

*Il campo dei punti di incontro*

## Lo stile della politica di Luigi Bazoli

**di Beppe Tognon**

Il mio ricordo di Luigi Bazoli è intenso e dolente. Con la presentazione del bel volume che raccoglie la maggior parte dei suoi interventi politici continuiamo a decretargli quella "gloria" civile che compete a coloro che non sono mai stati osannati in vita ma che hanno fatto qualche cosa di grande per la propria comunità. Gli va riconosciuto almeno l'onore di aver guidato la politica urbanistica di Brescia secondo un disegno di solidarietà e di rigore che ha contribuito a rendere grande questa città. Perché divenne amministratore? Perché per tanti anni si occupò di quella zona difficile e opaca della dimensione politica che è l'amministrazione, e in particolare dell'amministrazione di territorio, di patrimoni e di rendite presunte e reali? Le ragioni sono molte, ma, al di là di quello che l'educazione, la cultura familiare, l'esperienza paterna gli avevano trasmesso, gli va riconosciuta la grandezza di una passione per gli altri e per la politica che era del tutto personale e che non venne mai me-

no anche quando è stato colpito da sventure e da cattiverie.

Luigi Bazoli è stato uno dei pochi amici adulti che mi hanno accompagnato nell'apprendistato politico, ai tempi della Lega Democratica di Scoppola, di Ardigò, di Gorrieri, di Benevolo e di molti altri cattolici democratici. L'ho conosciuto alla fine degli anni Settanta e l'ho salutato per l'ultima volta nel luglio del 1996, al tempo del primo governo Prodi. Proprio l'esito di quella prima stagione politica dell'Ulivo, ci aveva rincuorato senza tuttavia illuderci. Luigi, che aveva rifiutato ogni candidatura al Parlamento, ma che aveva accettato, anche per mia insistenza, di essere il coordinatore per l'Ulivo bresciano, era felice di veder ritornare il centro sinistra al governo, ma aveva perfettamente capito che anche quel governo sarebbe stato in balia dei partiti ed avrebbe rappresentato solo un passaggio della lunga transizione politica italiana. Condividevamo l'amaro sospetto che la vittoria alle elezioni del 1996 avreb-

## 20 ANNI DI C&amp;D

be anche forse rappresentato la fine di un nobile progetto che avrebbe richiesto ben altro investimento politico. Non volevamo dirlo, anche perché sapevamo che in politica chi si permette di giudicare solo grazie alla propria sensibilità personale molte volte sbaglia per superbia. Luigi aveva una sensibilità politica molto acuta e raffinata e si faceva scrupolo di non indulgere in considerazioni critiche ed anzi incitava sempre a raccogliere con pazienza le fila di quel discorso per la democrazia che aveva un senso ben al di là dei singoli individui. Soggetti e protagonisti passavano in seconda fila rispetto alla necessità di garantire condizioni migliori alla nostra democrazia: nulla era superfluo se se ne sapeva vedere il disegno e nessuno era indispensabile se quel disegno rispondeva ad un bisogno autentico.

Fu lui a sostenere con infinita pazienza la storica rivista della Lega Democratica, *Appunti di cultura e di politica*, che, se ancora vive, molto gli deve. Al di là della storia politica dell'Associazione, conclusasi nel 1986, egli considerava un delitto far mancare la sede dove potevano esprimersi tante intelligenze e attraverso cui si potevano risvegliare alcune coscienze. In momenti difficili, quando gli abbonamenti calavano o quando i collaboratori preferivano percorrere strade più gratificanti e di maggiore visibilità, mi diceva sorridendo che non si doveva ragionare solo sull'oggi ma anche sul tutto, senza scambiare l'attualità con la qualità, perché il nostro paese era

ancora così ignorante e barbaro che non ci potevamo permettere di rinunciare a nulla di ciò che era degno e fatto senza secondi fini, come la nostra rivista.

Luigi Bazoli aveva sperimentato su di sé quanto "inospitali" potessero essere i partiti (p.55), dei quali tuttavia non volle mai negare il valore. Aveva una visione disincantata della vita politica, ma non fu mai rinunciatario ed anzi spesso intransigente. Assessore all'urbanistica per lunghi anni, dal 1965 al 1980, aveva sperimentato sulla sua pelle che le esperienze amare hanno spesso nomi lievi. La sua agonia si chiamò Poggio dei Mandorli: nel 1980 fu ingiustamente accusato per un presunto scandalo edilizio. Un altro politico avrebbe lottato senza andare troppo per il sottile, chiamando a difenderlo altri politici o invocando la ragion di partito: lui invece seppe fare della sua autodifesa in Consiglio comunale un capolavoro di moralità e una testimonianza di altissimo valore pedagogico. "Ritengo— disse in aula, che se si vuole fare davvero opera di miglioramento del costume pubblico, ci sia anche un'esigenza di estremo rigore, correttezza e serietà, che non si pone come obbligo morale di comportamento solo per l'amministratore, ma anche per il critico dell'amministratore" (p. 351). Rifiutò la scorciatoia dell'amnistia, che gli pareva inadeguata non soltanto rispetto alla verità di cui era certo, ma anche rispetto alla responsabilità che comunque un uomo pubblico doveva difendere. "L'ambizione di chi vi par-

la, continuava in quella stessa seduta del Consiglio comunale – è stata quella di cercare e costruire – non sul singolo fatto o problema – ma come linea di fondo, una convergenza sulla definizione e sulla tutela dei grandi interessi collettivi, sui temi dello sviluppo e della trasformazione della città” (p.357).

La vicenda di Poggio dei Mandorli, che ha segnato la fine della carriera pubblica di amministratore di Luigi Bazoli è indicativa anche di un altro aspetto della sua vita e più in generale della vita bresciana. La città aveva conosciuto e vissuto il rigetto della politica ben prima di Tangentopoli, con la vicenda della Loggia e della mancata nomina a sindaco di Piero Padula, il più votato dei consiglieri democratici cristiani nelle elezioni comunali del 1990. Quello strappo istituzionale e politico, che Luigi Bazoli non mancò mai di stigmatizzare, fu per lui il segnale del fallimento di una grande speranza e di una grande attesa: gli riportò alla mente altre vicende della sua famiglia, come l'estromissione di suo padre dalla politica nel 1953, e lo portò spesso a chiedersi se non fosse un “perdente”. È la condizione di cui parlavamo spesso, nelle serate romane dopo le riunioni del direttivo della Lega democratica, nella mia casa di bergamasco trapiantato a Roma, dove veniva a riposarsi e a commentare la vita, la sua prima di tutto, con un discreto ma progressivo disvelamento di tanti aspetti personali e privati, che oggi più che mai considero un immenso regalo di fiducia.

La polemica contro la partitocrazia fu in definitiva la sua battaglia costante. Non credeva che da sola la partitocrazia avrebbe potuto autoriformarsi e dunque lavorava perché nel paese si alimentasse un'opinione pubblica qualificata “non rassegnata o evasiva” ed anzi “puntualmente critica ed esigente” (p.47). I programmi delle cose da fare (non quelli generici ed universali) erano per lui “non meno importanti degli organigrammi” (p.48). La sua verità si poteva sostanziare in poche parole: la difesa del fondamento elettivo della democrazia e il rispetto delle istituzioni che erano per lui l'incarnazione della autonomia morale dei cittadini che in esse superavano la loro tentazione puramente egoistica.

Proprio nel 1990 non si fermò nemmeno dinnanzi ad uno dei grandi tabù della Brescia cattolica e democristiana, quello della concordia ad ogni costo pur di non perdere potere. Luigi Bazoli fu l'unico a contestare pubblicamente don Enzo Giammancheri, un altro uomo fine e mite che rimpiangiamo, in merito all'invito da lui rivolto ai notabili democristiani a non dare scandalo con le loro penosissime beghe. Per Luigi ricondurre la lacerazione della Dc bresciana a semplice lotta per il potere o a futili motivi personali o caratteriali “era superficiale e del tutto insoddisfacente” perché invece in quella vicenda “erano in gioco valori politici di grande rilievo, che rappresentano anche valori morali nella vita della comunità, di fronte ai quali non si può restare indifferenti o neutrali.

## 20 ANNI DI C&amp;D

Chi vuole leggere riduttivamente nello scontro in atto tra le due anime della DC solo una contesa interna di fazioni di partito, o una controversia statutaria intorno alla competenza per la designazione del sindaco, mi pare rinunci a vedere l'oggetto vero dello scontro, che concerne in realtà un nodo cruciale del nostro sistema politico... quello della partitocrazia che si presenta a Brescia sotto la forma tipica... del tentativo di appropriazione delle istituzioni da parte degli apparati" (pp.46-47).

Luigi Bazoli era un signore elegante che portava i guanti, che si muoveva compassato, che parlava piano. Quando afferrava un principio lo teneva tuttavia stretto con una forza inaspettata. Talvolta la sua ostinazione gli attirava l'insofferenza di molti, ma gli apriva la porta del cuore di chi ne coglieva il significato profondo. Era dotato di una disarmante fragilità emotiva, alla ricerca, anche per la sofferenza privata patita, di affetto, ma era troppo attento per non riconoscere che la sua condizione umana di padre era una impresa che riscattava qualsiasi miseria. Si cruciava, ma era coscio del mistero e della grazia rappresentati da figlie e figlie che, a me, padre più giovane, diceva sarebbero certamente stati "migliori di lui"! Nascondeva il suo stupore per la montante mediocrità di comportamenti diffusi dietro a risate sommesse o ad arrabbiate violente e passeggere. Era sempre quel giovane Luigi che era stato portato ai funerali di don Primo Mazzolari – uno dei miti paterni – e che ingros-

serà le fila di quel gruppo non troppo numeroso di "uomini non sazi delle proprie appartenenze, ma rivolti sempre al di là" (p.40).

Sarebbe impossibile studiare la sua figura senza tener conto delle radici della sua storia familiare e civile. La Brescia di Luigi Bazoli non era soltanto la città natale, il contenitore della sua giovinezza e della sua formazione "sentimentale ed affettiva". La sua Brescia era il simbolo di quanto un'intera tradizione politica e morale, quella cattolica, aveva dimostrato di saper fare prendendo il posto, in una specie di staffetta, di quella tradizione laica risorgimentale e anticlericale che era stata grande in altre epoche.

Luigi Bazoli è stato un esponente importante di quella cultura politica che aveva fondamento in una lettura teologico-politica della realtà umana molto austera. Scevra da ogni clericalismo e da ogni misticismo, la sua visione della città – e dunque della comunità – era una visione certamente non materialista ma nemmeno semplicemente formale. La città era qualche cosa di vivente, era l'incarnazione dove i caratteri formali dell'urbanistica e i caratteri ideali della storia erano sottoposti all'azione spesso divergente della durezza dell'esistenza e dell'intransigenza della coscienza morale. C'era in lui, e nella sua famiglia, l'eco di quella corrente calda del cattolicesimo borghese che, depurata da ogni sentimentalismo, aveva accompagnato la coscienza religiosa lombarda all'incontro fiducioso con lo sviluppo

economico e con l'industrialismo. Certamente egli aveva la convinzione di dover riscattare la città contemporanea, attraverso un'attenta azione di riprogettazione degli spazi e di modernizzazione dei progetti, da quella lettura negativa che gran parte della cultura novecentesca aveva prodotto e che la fine di una stagione economica fondata sulla industrializzazione di massa e sulla cultura operaia avrebbe reso ancora più devastante. La crisi delle città nella loro massima espressione materiale, il loro volto urbanistico, avrebbe comportato la crisi di quella cultura umanistica e personalistica che vedeva nel radicarsi della persona nel suo ambiente la garanzia per il superamento di ogni tentazione di tipo giacobino o illuminista.

Mi ricordo che con Luigi discutemmo, qualche volta, dell'importanza del passaggio del suo-nostro ambiente prealpino e lombardo da una ricchezza fondata sul lavoro e sul salario ad una ricchezza fondata sulla rendita e sulla speculazione. Non lo guidava alcuna nostalgia pauperistica, anzi. Vedeva tuttavia il rischio che la speculazione si sarebbe riappropriata del bello rappresentato dai centri storici per abbandonare definitivamente al degrado il contado e la periferia. Ricordo con vividezza la conversazione che avemmo, credo nel 1984, in merito al recupero dei centri urbani. Io, proveniente da un lungo periodo di studi all'estero, coglievo essere quella del recupero intensivo delle città "dentro le mura" la nuova frontiera della architettura

e dell'economia fondiaria. L'abbandono o l'espulsione dal centro dei ceti popolari e degli artigiani apriva un vuoto da colmare che richiedeva tuttavia investimenti e interventi di tale portata che non potevano essere sostenuti se non dai comuni. Gli chiedevo come mai nella sua lunga esperienza di amministratore avesse in un certo senso trascurato il centro storico di Brescia, lasciando montare anche il malcontento dei molti borghesi che vi vedevano l'occasione per investire o anche semplicemente l'occasione per abbellire la città. Mi rispose con un ragionamento sofisticato che mi rendo oggi conto di non aver, allora, compiutamente compreso. Considerava il recupero dei centri storici un'impresa obbligata, ma non così urgente come quella di reinserire i centri stessi in un piano di sviluppo della città che anziché chiuderla su se stessa l'aprisse a nuove forme di urbanizzazione e che soprattutto la rivitalizzasse a misura delle giovani coppie e di quella parte della popolazione che lavorava e viveva verso la pianura, a contatto con i Comuni di cintura. Concepeva il centro come una parte di un continuum territoriale che trovava la propria ragione nel rispetto di canoni non soltanto economici e non semplicemente estetici.

Egli era contro i piani di sviluppo urbanistici "ad oltranza", con indici di fabbricabilità eccessivi, edificabilità estesa a tutte le zone: come meglio di me possono testimoniare Leonardo Benevolo e i molti suoi amici architetti, si battè per usi alternativi e

## 20 ANNI DI C&amp;D

complementari del territorio e per un maggior coordinamento tra le diverse istituzioni competenti. Con il PEEP di San Polo tentò, insieme ai suoi consiglieri, di tenere unite sia l'utopia della città nuova sia la necessità di rispondere alla domanda edilizia e alle pressioni della speculazione. Con quell'operazione egli riuscì, astutamente, a ridurre la fame di cemento su altre zone più delicate del territorio comunale.

Luigi Bazoli era per i tempi lunghi: amò l'urbanistica anche perché in nessun'altra funzione di governo della cosa pubblica l'errore e la verità sono entrambi così decisivi, capaci di distruggere in un attimo secoli di preveggenza o di preservare per decenni ciò avrebbe potuto essere distrutto in un attimo, per una decisione sbagliata, o peggio, per l'ignoranza e l'incuria di chi aveva la responsabilità di capire e di progettare. Nell'ultimo suo grande intervento in difesa del nuovo Piano regolatore della città, il 29 ottobre del 1979, egli paragonò l'urbanistica all'andare "in montagna: non conta correre, anzi le accelerazioni sono proprie degli inesperti e si pagano spesso duramente. Quello che conta è la continuità, cioè camminare sempre e camminare sul sentiero e nella direzione giusta" (p.373).

Se dovessi cercare di riassumere la sua idea della città in controluce con la sua idea dell'umanità e con la sua storia politica – così come ho potuto coglierla – sento di non dover ricorrere a descrizioni organicistiche o "pesanti" della realtà e invece di do-

ver guardare a modalità più miti, ma non per questo meno resistenti, delle relazioni umane. Ho trovato Calvino che nell'Introduzione al suo *Le città invisibili* del 1972 scriveva che "le città sono un insieme di tante cose, di memoria, di desideri, di segni, di un linguaggio. Le città sono luoghi di scambio come spiegano tutti i libri di economia, ma non sono soltanto scambi di merci, sono scambi di parole, di desideri, di ricordi..." e che confessava di aver scritto un libro che "si apre e si chiude su immagini di città felici che continuamente prendono forma e svaniscono, nascoste nelle città infelici".

La prospettiva politica generale di Luigi Bazoli era quella della concordia e dei punti di incontro, non fondata però su di un ecumenismo di facciata o su di un'ipocrita condiscendenza del forte nei confronti del più debole, bensì sulla convinzione che la democrazia italiana non avesse ancora intrapreso davvero la strada delle riforme e che fosse rimasta troppo a lungo preda di ideologismi e soprattutto di imperativi di sviluppo necessari ma anche troppo "ignoranti". Lo spazio del riformismo era lo spazio dell'intelligenza e dell'incontro, dove cultura, interessi materiali e visioni potevano trovare nell'esperienza amministrativa la sede per confrontarsi senza rinunciare alle responsabilità. "Il campo dei punti d'incontro, in una società in trasformazione come la nostra, è ancora molto grande. Ed esso suggerisce una strategia di lungo respiro, di lavoro concorde, sen-

za apriorismi ideologici...L'esperienza amministrativa si presenta – questa è una mia vecchia convinzione – particolarmente interessante come campo di verifica della possibilità di portare avanti una proposta e una linea di trasformazione riformatrice, su obiettivi concreti, trovando una larga misura di convergenza tra le diverse forze politiche che rappresentano le grandi forze popolari, ossia la grande maggioranza del paese” (p.377).

Non so come Luigi avrebbe oggi giudicato il tentativo di far nascere un nuovo Partito Democratico sulla sinistra dello schieramento politico nazionale: certamente non avrebbe sostenuto alcuna operazione politica

che si fosse costruita sul misconoscimento delle tradizioni politiche popolari e che fosse intesa come semplice espediente elettorale o come ancora di salvezza di nomenclature invecchiate. Avrebbe aborrito un nuovo partito che si incamminasse lungo la pista di tante vicende di prepotenza come quella del 1990, della Loggia. Avrebbe aborrito un partito dove i cittadini fossero considerati ignoranti e pazienti e dunque ininfluenti.

Luigi Bazoli aveva un'idea molto “costruita” della politica che si accompagnava ad un'idea molto densa dell'amicizia e della responsabilità. Ci mancano ancora tutte e tre, proprio come ci manca lui.

